

La crisi alimentare, agricoltura industrializzata e il regime imperiale

JAN DOUWE VAN DER PLOEG

Jan Douwe van der Ploeg, professore di studi della transizione, Università di Wageningen, Hollandseweg 1, 6706 KN Wageningen, Paesi Bassi. e-mail: jandouwe.vanderploeg@wur.nl

Questo articolo afferma che la crisi alimentare non può essere soltanto equiparata agli improvvisi aumenti di prezzo dei prodotti alimentari o considerata come un processo indotto dal mercato. L'aumento senza precedenti dei prezzi nella prima parte del 2008 e il crollo degli stessi che seguì sono espressioni di una ben più ampia e persistente crisi ultradecennale. Si tratta del risultato complesso di vari processi tra cui l'industrializzazione dell'agricoltura, la liberalizzazione dei mercati alimentari e agricoli e l'ascesa degli imperi alimentari. L'interazione di questi processi ha dato vita a una crisi agraria globale che ha provocato la crisi alimentare con le sue molteplici sfaccettature. La portata di entrambe aumenta a causa dell'interazione tra esse e la più diffusa crisi finanziaria ed economica.

Parole chiave: crisi agraria, crisi alimentare, liberalizzazione, regime alimentare imperiale

INTRODUZIONE: L'AMBITO SPECIFICO E QUELLO GENERALE

All'inizio del 2008 il mondo si è trovato di fronte a un enorme e repentino aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, che aveva aumentato la porzione di popolazione mondiale affetta dalla fame anche nei paesi sviluppati. Improvvisamente, divenne evidente che il cibo a prezzi accessibili non poteva più essere dato per scontato. Inizialmente si pensava che gli aumenti dei prezzi fossero l'espressione del temporaneo squilibrio presente nei mercati ma ulteriori analisi suggerivano il persistere di tale penuria per un lungo periodo. In Banse et al. (2008) si afferma che la crescita della produttività agricola presenterebbe delle difficoltà nel tenere il passo con l'aumento demografico, il rapido incremento della domanda di biocombustibili, le attese trasformazioni dei paradigmi di consumo in Cina e India e gli effetti del cambiamento climatico. Proprio di questo si parlava nella Relazione sullo sviluppo mondiale del 2008 (Banca Mondiale 2007), la prima in 20 anni a porre l'accento sull'agricoltura, in cui si menzionava anche un decennio di mancanza di attenzione verso l'agricoltura.¹ Tuttavia i provvedimenti suggeriti dalla relazione erano i soliti: maggiori investimenti, soprattutto per quanto riguarda la ricerca nelle biotecnologie, più libertà di mercato e la resistenza a ogni tentazione di protezionismo. Quest'ultimo punto stava a significare che

¹ Per una valutazione della relazione sullo sviluppo mondiale, vedi Oya (2009)

2 Jan Douwe van derPloeg

qualsiasi intervento o gestione di tipo pubblico sarebbero comunque stati considerati un tabù². Invece il vertice sull'agricoltura del G8 del 2008 aveva evidenziato l'opportunità di consegnare attivamente il *mercato* agli agricoltori su piccola scala.

I prezzi gonfiati della prima parte del 2008 avevano cause *specifiche*, tra cui la speculazione, i livelli troppo bassi delle riserve mondiali di cereali (conseguenza voluta di un progetto neoliberale), condizioni metereologiche estreme nei maggiori paesi produttori di cereali e l'impatto dei biocombustibili. Tuttavia queste cause specifiche hanno portato ad una crisi alimentare solo perché si sono manifestate in un contesto mutato in modo drastico. Il nuovo "regime alimentare aziendale" o "imperiale" (Ploeg 2008, 256; McMichael 2009, 237), che controlla sempre più la produzione, trasformazione, distribuzione e consumo di alimenti, fa sì che squilibri di mercato relativamente piccoli si traducano in enormi fluttuazioni di prezzo. Tali fluttuazioni non vengono provocate soltanto da squilibri materiali ma anche da quelli simbolici, quindi quelli relativi alle aspettative. Infatti, il fatto che si presupponesse il verificarsi di una carenza (e la possibilità di trasformare questa paura in profitto attraverso *futures*) è stato il principale fattore scatenante il brusco aumento dei prezzi in questo nuovo regime imperiale (vedi anche Gosh 2010, questo numero). Allo stesso modo, il cambiamento delle aspettative (in parte relative ai mutamenti materiali nelle relazioni tra domanda e offerta) ha portato a prezzi estremamente bassi a seguito del picco raggiunto a metà del 2008 che si è poi trasformato in un crollo diffuso della produzione agricola, specialmente in Europa e negli Stati Uniti. Dato che questo potrebbe provocare ciclicamente ulteriori aumenti dei prezzi, le turbolenze stanno diventando caratteristiche permanenti del nuovo regime alimentare, a discapito degli agricoltori e dei consumatori. Oggi ci troviamo a dover affrontare la spaventosa combinazione tra una crisi agraria in evoluzione e una crisi alimentare molto differenziata ma sempre più generalizzata.

LE ORIGINI DELLE ATTUALI CRISI AGRARIE E ALIMENTARI

L'attuale crisi agraria scaturisce dall'interazione tra: (1) una parziale ma costante **industrializzazione** dell'agricoltura; (2) l'emergere del **mercato** globale come principio ordinatore per la produzione e la commercializzazione agricole; e (3) la ristrutturazione di industrie di trasformazione, grandi aziende commerciali e catene di supermercati in **"imperi alimentari"** che esercitano un potere monopolistico crescente sull'intera filiera alimentare. Questi tre processi si fondono e creano un nuovo regime alimentare mondiale che ha un forte impatto sull'agricoltura e gli ecosistemi su cui si essa si basa, così come sulla qualità e la distribuzione degli alimenti. Il prodotto finale è estremamente sensibile agli shock

² Anche se sarebbe ingenuo pensare che, per esempio, l'Argentina non imponga tasse sulle esportazioni di alcune delle sue maggiori derrate agricole per evitare che gli elevati prezzi di mercato vadano a beneficio solo di un piccolo segmento di grandi proprietari terrieri. Inoltre, sarebbe altrettanto ingenuo pensare che l'India non introduca un divieto sulle esportazioni alimentari per evitare grandi disordini sociopolitici dovuti a una carenza di cibo.

La crisi alimentare, agricoltura industrializzata e il regime imperiale

esterni, come abbiamo visto con la concomitanza tra l'attuale crisi agricola e alimentare e la generale crisi economico-finanziaria.

Il primo processo, **l'industrializzazione dell'agricoltura**, è ben documentato e analizzato (vedi per es., McMichael 1994) e vari aspetti dello stesso rivestono una forte rilevanza rispetto all'attuale crisi. L'agricoltura industriale presenta una disconnessione, talvolta estrema, tra l'agricoltura, la natura e la dimensione locale in cui i fattori di crescita naturali (come la fertilità del suolo, i concimi di alta qualità, le specie adattate localmente e attentamente selezionate) vengono sostituiti sempre più da fattori di crescita artificiali provenienti da input esterni e nuovi dispositivi tecnologici. Invece di fondarsi su un capitale ecologico, l'agricoltura è diventata dipendente dal capitale finanziario e industriale. Questo ha trasformato i costi variabili in una componente relativamente alta e rigida dei costi di produzione totali e ha ridotto in maniera brusca il surplus (o margine) per unità di prodotto finale. Perciò, si profila un altro ingrediente indispensabile dell'industrializzazione: la necessità intrinseca di un continuo incremento di scala dell'agricoltura. Così, i margini in diminuzione e l'aumento di scala danno vita a una "gara al ribasso" (Marsden 2003).

La necessità di un continuo aumento di scala ha fatto emergere un'altra caratteristica, che è cruciale al momento: una forte dipendenza dell'agricoltura dai mercati del capitale. Infatti, le aziende agricole in fase di industrializzazione hanno dovuto chiedere dei prestiti ingenti per potersi espandere e il loro indebitamento è cresciuto in modo esponenziale. Le strategie messe in pratica dagli agricoltori coinvolti in questi processi sono cambiate notevolmente, passando da uno stile contadino ad uno logico imprenditoriale; e mentre il primo si basa sull'autonomia, il lavoro familiare e l'autogestione delle risorse, il secondo si concentra sull'integrazione dei mercati e sulla competitività. Inoltre, la logica imprenditoriale porta alla disattivazione dell'agricoltura: quando i margini diventano troppo bassi, il capitale si sposta verso attività più redditizie con una conseguente diminuzione delle attività agricole. Questo ha reso l'agricoltura molto più sensibile alle tendenze e alle fluttuazioni economiche rispetto al passato e le sue fondamenta hanno iniziato a seguire "la logica di mercato" (Friedman 1993).

Da questo processo multidimensionale di industrializzazione, scaturisce un nuovo segmento agricolo: un polo di crescita di aziende agricole altamente intensive, specializzate e di grandi dimensioni. Queste richiedono un ambiente di mercato specifico per continuare ad espandersi come necessario. Qui risiede un paradosso perché queste aziende agricole hanno bisogno che risorse come la terra, il lavoro, le quote di produzione, gli spazi ambientali e l'accesso al mercato, siano beni disponibili liberamente; necessitano anche di stabilità di mercato per poter pianificare sul lungo termine, prendere decisioni in merito agli investimenti e il pagamento dei debiti. Tuttavia tali requisiti intrinseci dell'industrializzazione in agricoltura sono opposti alla realtà dei nuovi mercati globali liberalizzati che hanno introdotto turbolenza dove c'è bisogno di stabilità. È importante anche notare che mentre in queste aziende agricole in fase di industrializzazione vi è stato un considerevole aumento della produzione, il processo di industrializzazione ha rallentato il ritmo di crescita dell'intero settore agricolo. La crescita delle aziende agricole in via di

4 Jan Douwe van derPloeg

espansione è avvenuta attraverso acquisizioni di altre aziende agricole e ha portato alla marginalizzazione di grandi aree agricole in cui è impossibile attuare il modello industriale per ragioni ecologiche e/o sociali.

La centralità dei risultati finanziari a breve termine ha portato a un declino sul lungo periodo della produttività biofisica nei poli in via di industrializzazione. Per esempio, la longevità delle mucche da latte è stata ridotta da circa sette o otto periodi di lattazione (talvolta anche di più) a soli tre, mentre l'efficienza generale dell'uso del nitrogeno è diminuita dal 60% circa degli anni 50 a meno del 20% negli anni 90. L'impiego di energia e acque d'irrigazione ha subito un notevole aumento nonostante la loro efficienza sia più bassa (Ventura 1995; Dries 2002). Di conseguenza, l'agricoltura industriale è divenuta una delle maggiori cause dei problemi ambientali, tra cui le emissioni di gas serra. Sono stati fatti molti tentativi per trasferire il modello di agricoltura industrializzata nei paesi in via di sviluppo (il principale è la "Rivoluzione verde"). Spesso però questi tentativi si sono arenati, vista la mancanza di risorse volte a fornire adeguate misure di sicurezza a lungo termine (per esempio, attraverso la regolamentazione dei mercati, le sovvenzioni sui prezzi e il sostegno finanziario per gli investimenti nelle aziende agricole). Inoltre, si è trattato di interventi avulsi dalla complessità dell'ecosistema e del contesto contadino in cui andavano ad agire.

Il secondo processo è quello della **ristrutturazione dei mercati** sotto l'egida del progetto neoliberale. In questo senso, l'Accordo sull'agricoltura dell'Organizzazione mondiale del commercio costituisce un punto di riferimento (Weis 2007). Nonostante soltanto il 15% circa della produzione agricola mondiale esca dai confini nazionali (entrando così a far parte del mercato mondiale), il rimanente 85% (che circola nei mercati regionali, locali e nazionali) è in linea con i livelli, le tendenze e i rapporti di prezzo che governano il mercato globale (CE 2006). La precedente differenziazione tra mercati regionali o locali interconnessi, che in un certo senso rifletteva la specificità dei prezzi di fattore relativi a livello locale o regionale, sta attraversando una fase di rinnovamento che punta a un unico mercato globale sempre più caratterizzato dagli stessi livelli e rapporti di prezzo. In questo mercato globale, enormi flussi di beni possono spostarsi da una parte all'altra del globo. Tale possibilità, insieme alla mercificazione estensiva di tutte le principali risorse (per es., terra, acqua, semi), ha portato una caratteristica completamente nuova nell'agricoltura mondiale e nel mercato agricolo: la totale intercambiabilità dei grandi sistemi agricoli. Per esempio, la produzione di asparagi era totalmente sconosciuta in Perù, fino a quando il paese ne è diventato il più grande esportatore mondiale. Il "sistema asparago" sta per essere trapiantato in Cina dove incontrerà condizioni ancora più "favorevoli". Questa intercambiabilità è applicabile a tutti i prodotti freschi provocando livelli significativi di insicurezza e turbolenza. In passato, Polanyi ha scritto che "lasciare che sia il mercato a decidere del destino del suolo e delle persone significherebbe annientarli" (1957, 131). Queste parole sono chiaramente applicabili ai mercati agricoli e alimentari "globalizzati" attivamente. Tale turbolenza è evidente non soltanto attraverso le brusche fluttuazioni di prezzo, ma anche attraverso l'insicurezza globale e la minaccia che rappresenta per la continuità di numerosi sistemi agricoli.

La crisi alimentare, agricoltura industrializzata e il regime imperiale

La liberalizzazione dei mercati agricoli e alimentari è strettamente collegata al terzo processo: l'ascesa degli **imperi alimentari**. I mercati liberalizzati sono diventati un'arena in cui i gruppi agroindustriali combattono per l'egemonia. Attraverso una serie di rapide acquisizioni, e grazie alla quasi illimitata disponibilità del credito, sono nati degli imperi alimentari che controllano in modo crescente ampi segmenti della filiera alimentare globale. Tra questi imperi del settore alimentare figurano quelli che tutti noi conosciamo, come Nestlé, Unilever e Monsanto, che continuano ad espandersi, e quelli più recenti, nati negli ultimi 20 anni, tra cui Ahold, Parmalat e Vion, il nuovo impero della carne del nord-ovest europeo (per una rassegna su queste tendenze, vedi ETC Group 2008). Questi imperi esercitano un considerevole potere monopolistico³: sta diventando difficile, se non quasi impossibile, per i contadini vendere prodotti alimentari o per i consumatori comprare cibo al di fuori dei circuiti controllati dagli imperi alimentari. Questi agiscono sempre più come una "mano visibile" che governa un tipo di mercati esercitando il suo controllo su connessioni importanti all'interno, e soprattutto tra, i diversi mercati e così facendo sono riusciti a creare nuove connessioni tra spazi di povertà e di benessere. Prodotti di alto valore come gli asparagi, la verdura, il pollo, il maiale, il manzo, i prodotti caseari e i fiori vengono prodotti in Perù, Kenya, Tailandia, Brasile, Argentina, Polonia e Colombia (anche se un domani queste produzioni potrebbero spostarsi in paesi come la Cina, l'Ucraina e il Madagascar) per poi essere trasportati, spesso per via aerea, verso il nord-ovest dell'Europa e le metropoli degli Stati Uniti⁴. Questi nuovi collegamenti permettono un accumulo enorme di ricchezze (Friedman 2004) ma al contempo, altrove, esercitano pressioni al ribasso.

Gli imperi alimentari, essendo stati finanziati principalmente attraverso la concessione di crediti (e parzialmente consolidati attraverso titoli azionari) hanno contribuito in modo significativo a quella che oggi conosciamo come crisi finanziaria. La dipendenza dal credito (e il bisogno di aumentare il valore degli azionisti) genera la necessità di un flusso di cassa sufficiente a coprire i rimborsi, i tassi d'interesse e a cofinanziare ulteriori espansioni. Così, per ottenere un accumulo considerevole, le strutture di collegamento tra la produzione e il consumo di prodotti alimentari hanno la necessità intrinseca di "spremere" quanto più valore possibile esercitando una pressione costante verso il basso sui prezzi che pagano ai produttori primari e verso l'alto rispetto ai prezzi applicati ai consumatori. Questo spiegherebbe il perché della coesistenza di elevati livelli di denutrizione con tendenze persistenti di disattivazione di produzioni primarie. Quest'ultimo fenomeno potrebbe essere il risultato di prezzi alla produzione troppo bassi, mentre il primo è dovuto, in parte, al prezzo al consumatore che è

³ Seppure anch'essi siano particolarmente vulnerabili. Nel 2002, Ahold fu sul punto di fallire e qualche mese dopo Parmalat crollò lasciando un debito totale di 14 miliardi di euro.

⁴ La crisi degli anni ottanta del 1800 venne parzialmente risolta, almeno in Europa, attraverso un grande cambiamento della produzione: dai cereali di base si passò a prodotti di alto valore come carne, verdure e formaggio. Tale risposta oggi sarebbe impraticabile: oggi sono i paesi poveri quelli che esportano prodotti di alto valore, tramite canali controllati dai diversi imperi alimentari. Anche l'introduzione di un'adeguata politica agraria, come quella che aiutò l'uscita dalla crisi degli anni 30, risulterebbe oggi di difficile attuazione, in quanto non contemplata dal regime di libero commercio in vigore.

6 Jan Douwe van derPloeg

troppo alto. Per esempio, tra il 1980 e il 2003, la maggior parte dei sottosettori industriali italiani aveva visto soltanto un ridotto aumento del valore aggiunto totale (da un indice di 100 nel 1980 a 112 nel 2003 per l'industria chimica; 109 per la trasformazione del legno, 106 per la trasformazione dei minerali) o addirittura un notevole calo (fino a 79 nel tessile, 84 nel settore dell'auto, 91 nell'industria chimica e 92 nell'industria meccanica). *Fece eccezione soltanto il settore alimentare*, che vide un aumento dell'indice del valore aggiunto totale da 100 nel 1980 a 148 nel 2003. Lo stesso accadde nei Paesi Bassi, dove il valore aggiunto lordo del settore alimentare crebbe dai 22,5 miliardi di euro del 1985 a 33 miliardi di euro nel 1997 (una crescita del 46% in soli 12 anni). Questi livelli di crescita eccezionali spiegano anche perché grandi aziende chimiche (come la DSM) abbiano iniziato ad investire sempre più nell'industria alimentare (Ploeg 2008).

L'altra faccia di questo accumulo è il prosciugamento su larga scala della ricchezza dei settori agricoli. Questo riduce la capacità di una crescita autonoma e, allo stesso tempo, rende ridondanti vaste aree potenzialmente produttive, così come il lavoro di molte persone che non possiedono alternativa al lavoro in agricoltura. Dunque si parla spesso “vite di scarto” (Bauman 2004) e terre di scarto, caratteristiche croniche di molte zone rurali⁵ – come anticipato da Polanyi diversi anni fa. Questo prosciugamento colpisce anche la qualità del cibo. Infatti, questo continuo spremere fino all'osso gli agricoltori impoveriti, fa sì che questi non riescano più a trattare il prodotto agricolo in maniera tale da assicurare cibo salutare e di alta qualità. Tuttavia questa non è l'unica minaccia che incombe sulla qualità degli alimenti.

La Parmalat è uno dei vari imperi alimentari creati attraverso una politica di acquisizioni aggressive risultate poi in ingenti debiti. Per generare il flusso di cassa necessario per far fronte a tale situazione, venne ideato un vasto progetto, più tardi conosciuto come progetto *latte fresco blu*⁶. Questo progetto consisteva nella decostruzione del latte nei suoi elementi costituenti, una serie di interventi tecnologici (microfiltrazione e ripetute pastorizzazioni) e la ricomposizione degli elementi per ricreare il “latte fresco” (Benvenuti et al. 2004). Il vantaggio strategico di questa tecnologia è l'abbattimento di grandi distanze temporali e spaziali; così, per esempio, il latte prodotto un mese fa in Polonia o Ucraina può essere trasportato, rifabbricato e venduto come “latte fresco” in Italia. La Parmalat controllava già il segmento del latte a lunga conservazione e questa nuova capacità di creare un collegamento tra luoghi di povertà e il mercato alimentare italiano (dove per un litro di latte si paga fino a 1,5 euro) gli avrebbe permesso di conquistare anche il mercato del latte fresco, controllato dal gruppo Granarolo e da cooperative regionali, ottenendo quindi un enorme accumulo di ricchezze. Il successo del progetto “latte fresco blu” avrebbe implicato una marginalizzazione dei produttori

⁵Questo fenomeno è esemplificato dai milioni di piccoli proprietari terrieri, soprattutto in Africa, America Latina e alcune zone dell'Asia, che patiscono la fame mentre i loro campi rimangono incolti. Non hanno a disposizione i mezzi per iniziare una produzione agricola o, in presenza di tali mezzi, non dispongono di canali di mercato per vendere i loro prodotti.

⁶L'aggettivo “blu” venne aggiunto per evitare problemi con la legge italiana che è molto restrittiva rispetto alla definizione di latte fresco.

La crisi alimentare, agricoltura industrializzata e il regime imperiale

di latte italiani in quanto il loro “mercato” sarebbe stato totalmente assorbito. Inoltre, per i consumatori italiani, si sarebbe trattato di una innegabile peggioramento del prodotto alimentare: da latte realmente fresco ad un’imitazione dello stesso. Gli imperi alimentari necessitano di (e quindi introducono) ingegneria del cibo per ottenere prodotti di “alto valore” da ingredienti economici. Esiste infatti una connessione molto chiara tra questa necessità e i risvolti a livello di qualità della crisi alimentare. Gli additivi (come dolcificanti, coloranti, conservanti e miglioratori) vengono aggiunti sempre più agli alimenti (anche quando si sa poco rispetto ai loro effetti cumulativi a lungo termine sulla salute umana) vista la costante espansione di quei prodotti alimentari che sono imitazioni di altri. A causa del suo enorme debito, la Parmalat crollò prima che il progetto “latte fresco blu” generasse profitti sufficienti. Ciononostante, si tratta di un caso che mostra quanto una brusca accelerazione della crisi agraria e un ampliamento della crisi alimentare vadano mano nella mano, essendo ciascuna la causa e la conseguenza dell’altra.

L’interfaccia tra l’industrializzazione dell’agricoltura, la liberalizzazione dei mercati alimentari e l’ascesa degli imperi del cibo ha assistito alla creazione di una crisi agraria mondiale e persistente. La liberalizzazione e la costituzione di imperi alimentari hanno esercitato uno sfruttamento senza precedenti del settore agricolo; inoltre, gli imperi alimentari hanno aumentato in maniera considerevole il divario tra i prezzi pagati al produttore e quelli applicati ai consumatori. Infine, le liberalizzazioni dei mercati, e specialmente le operazioni condotte a livello internazionale dagli imperi alimentari, hanno prodotto intense turbolenze che oggi non contraddistinguono soltanto il “mercato mondiale” in senso stretto ma anche i numerosi mercati alimentari regionali e nazionali che pongono in connessione fisica il produttore con il consumatore. Eppure questi effetti sono in contraddizione con i requisiti intrinseci dell’agricoltura industrializzata che necessita di prevedibilità (non di turbolenze), prezzi che coprano sia i maggiori obblighi finanziari che i costi inerenti l’ulteriore uso di input (in opposizione a quello sfruttamento fino all’osso di cui si è parlato) e prezzi al consumo che permettano un aumento della domanda (al contrario di quei prezzi al consumatore che riducono la domanda e creano esclusione).

In sintesi: gli imperi del cibo richiedono un tipo di agricoltura industriale (per la sua capacità di produrre grandi quantità di materie prime standard e a basso costo che verranno poi trasformate e vendute) ma, allo stesso tempo, tendono a distruggerla. Proprio da questa contraddizione (intensificatasi a causa della liberalizzazione) sono scaturiti nuovi fenomeni permanenti: povertà (specialmente tra i grandi agricoltori), minor spazio di manovra a causa di regolamenti asfissianti (in parte imposti dagli imperi alimentari, in parte dalle agenzie statali), degradazione continua del capitale ecologico e un aumento sostanziale della quantità e dell’intensità dei conflitti tra gli agricoltori e la società. Il brusco aumento degli “allarmi alimentari” rappresenta soltanto uno di questi conflitti (negli Stati Uniti, il numero di scandali alimentari riconosciuti pubblicamente è triplicato nel corso degli ultimi 10 anni).

LA CRISI ALIMENTARE SOTTO ESAME

Curiosamente, il mondo ha iniziato a parlare di crisi alimentare solo quando lo shock dei prezzi del 2008 ha causato disagio e paura (in particolare in merito alle restrizioni imposte al libero commercio di alimenti) nei paesi ricchi –mentre la fame cronica che affligge molti paesi era rimasta nel dimenticatoio per due decenni. Attualmente, le distorsioni del mercato alimentare stanno raggiungendo una dimensione *globale*, seppur molto diversa, con un immediato aumento dei prezzi del cibo che ha portato a sommosse, restrizioni sulle esportazioni e riduzioni delle tariffe di importazione. Ad ogni modo, questi problemi non possono essere spiegati solo menzionando il mercato alimentare, in quanto affondano le proprie radici nella crisi agraria. Ciò a cui abbiamo assistito nella prima metà del 2008 è una crisi agraria che ora si sta trasformando in una persistente crisi alimentare mondiale⁷. Queste due crisi non possono essere trattate una indipendentemente dall'altra perché sono profondamente collegate tra loro. Prima di tutto perché il complesso agroalimentare, così come funziona oggi, apporta livelli di denutrizione cronici e massicci soprattutto, ma non esclusivamente, nel sud del mondo. Dalla metà degli anni 80 in poi, circa 850 milioni di persone soffrono di denutrizione cronica. Indipendentemente da tutta la retorica associata agli obiettivi del millennio e simili, il mondo non è stato capace di ridurre questo vergognoso fenomeno. Negli ultimi due anni, questa cifra ha superato il miliardo di persone.

In secondo luogo, il complesso agroalimentare sta creando un epidemia di obesità. Le stime parlano di un miliardo di obesi nel mondo (vedi anche Lang 2010, *questo numero*). Questo fenomeno è legato sia all'ingegneria alimentare (come quella del *latte fresco blu*) sia a quell'orientamento degli imperi alimentari verso una redditività a breve termine, che è poi la stessa combinazione che ha dato vita, e che continua a farlo, ai vari scandali alimentari (Lang and Heasman 2004).

Infine, il “mercato mondiale” è un principio organizzativo intrinsecamente instabile. Produce costantemente squilibri, insicurezza e turbolenze (così come si rivela incapace di fornire il giusto coordinamento tra la produzione dei biocombustibili e i prodotti alimentari). Tutto ciò acuisce la crisi agraria e diffonde la crisi alimentare.

L'ACCELERAZIONE

Le crisi finanziarie ed economiche stanno attualmente accelerando la crisi alimentare e agraria attraverso due meccanismi principali: la riduzione generale del potere d'acquisto, che avrà un effetto negativo sul volume e sul valore del consumo di alimenti (e sui prezzi pagati agli agricoltori che scenderanno ancora di più), e l'impossibilità di rifinanziare tutti i debiti esistenti. Questi due elementi danno vita a un terzo che fino ad ora è stato anche difficile da riconoscere: l'impossibilità di riprodurre l'agricoltura industrializzata.

Gli imperi alimentari presentano un'elevata dipendenza dal credito, così come l'agricoltura industrializzata. L'espansione di entrambi i settori è avvenuta

⁷ La quasi inevitabile pressione volta ad introdurre forme di protezionismo rappresenta probabilmente la maggiore minaccia della crisi alimentare per il libero commercio che governa il mondo.

La crisi alimentare, agricoltura industrializzata e il regime imperiale

attraverso il principio della leva finanziaria. Alcune crisi passate, sebbene di dimensioni più ridotte, negli Stati Uniti, avevano mostrato come le grandi aziende agricole e le banche rurali fossero interconnesse. Quando le grandi aziende agricole rischiavano grosso, le banche rurali fallivano, con conseguenze per tutte le aziende agricole della zona.

Nel 2007 il debito totale del settore agricolo olandese ammontava a 38,8 miliardi di euro (capitale familiare escluso), un aumento del 33% rispetto al 2002 (Berkhout and van Bruchem 2008). L'azienda agricola media doveva 550.000 euro alle banche e altri istituti, sebbene questa cifra celi grandi variazioni. Alcune aziende agricole tendono a essere "libere", come vuole l'espressione che si usa in campagna: altre- soprattutto nel segmento industrializzato- presentano livelli di indebitamento ben oltre la media.

La portata totale dei debiti diventa chiara quando viene confrontata con altri parametri: il valore lordo della produzione agricola nel 2007 era di 22,9 miliardi di euro, il valore aggiunto netto era di 6,6 miliardi di euro e il reddito agrario totale ammontava a 3 miliardi. Quindi, i debiti totali erano sei volte più alti del valore aggiunto netto annuo e oltre 12 volte superiore al reddito agrario per anno. Pur esistendo enormi variazioni internazionali in questo rapporto debito/guadagni, l'agricoltura olandese non è un'eccezione nel panorama mondiale. Importanti segmenti dei settori agricoli negli Usa, America Latina, Sudafrica, alcune zone dell'Asia, Europa dell'est e il resto dell'Unione Europea presentano (anche se a volte le cause sono diverse) livelli simili o addirittura più elevati. Gli alti livelli di indebitamento implicano che, se le banche diventano meno inclini a, o meno capaci di, rifinanziare i debiti, si potrebbe arrivare ad una vendita forzata di animali (come accaduto nella seconda metà del 2008 e nella prima metà del 2009 negli Stati Uniti), una completa chiusura delle aziende agricole e/o una riduzione temporanea della produzione (il settore lattiero-caseario dell'U.E. ha subito notevoli disattivazioni dalla metà del 2008). Una diminuzione delle importazioni di mangimi e foraggio (a seguito della macellazione negli Usa e della disattivazione nell'U.E.) provocherà scompiglio in molte zone specializzate nella produzione di semi di soia, arachidi e manioca.

Allo stesso tempo, l'attuale difficoltà nel rifinanziamento di aziende agricole industriali notevolmente indebitate e i prezzi bassi pagati dagli imperi alimentari stabiliranno una tendenza che probabilmente caratterizzerà i prossimi anni. Quindi ora sono le aziende agricole industrializzate quelle che stanno disattivando la produzione o fallendo: il loro flusso di cassa negativo (risultante da prezzi bassi e costi elevati, tra cui gli obblighi finanziari) non lascia scampo. Per anni si è trattato di una tendenza latente e oggi questa specie di tallone d'Achille dell'agricoltura industrializzata sta diventando più grande ed evidente a causa della generale crisi finanziaria ed economica. Una parte considerevole del settore agricolo industrializzato finirà sul lastrico e, tra chi si salverà, alcuni lavoreranno sempre più in controtendenza rispetto alle pressioni sociopolitiche. Di conseguenza, altre forme di agricoltura contadina potrebbero essere riattivate e uscire allo scoperto. La storia ci insegna che questo è quanto accadde durante e dopo le precedenti crisi agrarie. La differenza è che adesso le popolazioni urbane saranno probabilmente

10 Jan Douwe van der Ploeg

favorevoli a questo cambiamento perché iniziano a comprendere alcuni aspetti che pongono in relazione le crisi agrarie e alimentari con la disponibilità e la qualità del cibo che consumano.

BIBLIOGRAFIA

- Banse, M., P. Nowicki and H. van Meijl, 2008. *Why are Current World Food Prices So High?* LEI, Report 2008-040. The Hague: LEI.
- Bauman, Z., 2004. *Vite di Scarto* [Wasted Lives: Modernity and its Outcasts]. Rome: Edizione Laterza.
- Benvenuti, B., E. Bussi, G. Losi, C. Pignagnoli, C. Petrini, J.D. van der Ploeg and C. de Roest, 2004. *Latte vivo. Il lungo viaggio del latte dai campi alla tavola. Prospettive dopo il Parmacrack*. Reggio Emilia: Edizione Diabasis.
- Berkhout, P. and C. van Bruchem, 2008. *Agricultural Economic Report of The Netherlands*, LEI, Rapport 2008-030. Den Haag: LEI.
- Dries, A. van den, 2002. *The Art of Irrigation: the Development, Stagnation and Redesign of Farmer-Managed Irrigation Systems in Northern Portugal*. Wageningen: Circle for Rural European Studies, Wageningen University.
- EC (European Commission) Directorate-General for Agriculture and Rural Development, G5, 2006. *Agricultural Trade Policy Analysis: Agricultural Commodity Markets – Past Developments and Outlook*. Brussels: EC, G5.
- ETC Group, 2008. *Who Owns Nature? Corporate Power and the Final Frontier in the Commodification of Life*. Leusden: ETC Group.
- Friedmann, H., 1993. 'The Political Economy of Food: A Global Crisis'. *New Left Review*, no. 197: 29–57.
- Friedmann, H., 2004. 'Feeding the empire: the pathologies of globalized agriculture'. In *The Socialist Register 2005: The Empire Reloaded*, eds. L. Panitch and C. Leys, 124–43. London: Merlin Press.
- Ghosh, J., 2010. 'The Unnatural Coupling: Food and Global Finance'. *Journal of Agrarian Change*, 10 (1): 72–86.
- Lang, T. and M. Heasman, 2004. *Food Wars: The Global Battle for Mouths, Minds and Markets*. London: Earthscan.
- Lang, T., 2010. 'Crisis? What Crisis? The Normality of the Current Food Crisis'. *Journal of Agrarian Change*, 10 (1): 87–97.
- Marsden, T., 2003. *The Condition of Rural Sustainability*. Assen: Van Gorcum.
- McMichael, P., 1994. *The Global Restructuring of Agro-Food Systems*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- McMichael, P., 2009. 'Banking on Agriculture: A Review of the *World Development Report 2008*'. *Journal of Agrarian Change*, 9 (2): 235–46.
- Oya, C., 2009. 'Introduction to a Symposium on the *World Development Report 2008*'. *Journal of Agrarian Change*, 9 (2): 231–4.
- Ploeg, J.D. van der, 2008. *The New Peasantries: Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*. London: Earthscan.
- Polanyi, K., 1957. *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*. Boston: Beacon Press.
- Ventura, F., 1995. 'Styles of Beef Cattle Breeding and Resource Use Efficiency in Umbria'. In *Beyond Modernization, the Impact of Endogenous Rural Development*, eds. J.D. van der Ploeg and G. van Dijk, 219–32. Assen: Van Gorcum.
- Weis, T., 2007. *The Global Food Economy: The Battle for the Future of Farming*. London: Zed Books.
- World Bank, 2007. *World Development Report 2008: Agriculture for Development*. Washington, DC: The World Bank.